

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

15 GIUGNO 1948

Abbonamento annuo L. 400
„ sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

UNA POSIZIONE IMMATURA

Le recenti elezioni degli organismi rappresentativi universitari hanno messo in rilievo un fatto che, se non va sopravvalutato (spesso per fini di tattica politica, come qualche « compagno » potrebbe insegnarci), non va, però, neppure trascurato: si tratta della notevole diffusione nei nostri atenei del neofascismo.

Il confronto dei modestissimi risultati conseguiti il 18 aprile da partiti come il M.S.I., il Movimento Nazionalista per la Democrazia sociale et similia, con quelli ottenuti da tendenze fasciste nelle elezioni universitarie, attesta chiaramente che il fenomeno, circoscritto in limiti quasi trascurabili in sede nazionale, assume una importanza ben diversa nell'ambiente studentesco e (soprattutto) in quello della università.

Ci troviamo dunque di fronte a posizioni mentali, che sono proprie di un certo stadio di formazione, che appartengono esclusivamente a una età, a posizioni insomma che potrebbero essere abbandonate in base a una più realistica presa di contatto con la vita? Se anche una risposta negativa in senso assoluto rischierrebbe di non tener conto, di alcuni casi e di alcune probabilità, ci sembra che la importanza generale del fenomeno consista proprio nel fatto quasi certo che questi giovani porteranno domani nella vita professionale e sociale le aspirazioni e le direttive ideologiche di oggi. Una simile valutazione non può essere accusata di eccessivo pessimismo, quando si abbia riguardo al peso determinante che sulla formazione spirituale dell'uomo esercita il periodo universitario. Se è così (ed è realmente così, anche per certi elementi più svagati, lontanissimi a prima vista da ogni preoccupazione interiore) c'è da aver paura delle conseguenze che potrà avere l'attività di questi uomini in quanto contribuiranno per la loro parte a formare la pubblica opinione.

Quella dei fascisti, è fondamentalmente una posizione di immaturità, derivata in gran parte da una incredibile carenza culturale.

Qui non si allude alla cultura come istruzione informativa e tecnica, ma alla cultura intesa in senso lato come sensibilità alla propria situazione storica. Dare una interpretazione classista a questa deficienza fondamentale non risolve il problema in maniera soddisfacente: come dicemmo altra volta, non è, di solito, neppure una pregiudiziale di classe piccolo-borghese, di cui si abbia coscienza, a determinare questa forma mentis, ma piuttosto una invincibile pigrizia dell'intelligenza, che arresta troppi giovani alla prima soluzione semplicistica, che non li porta mai su una soglia di dubbio salutare, di esitazione feconda.

Essere fascista è il colmo del semplicismo: l'universitario comunista abbraccia anch'esso una soluzione la quale è in sostanza allettante nella sua unilateralità, ma è costretto quasi sempre ad arrivarvi per una via non semplicistica, che presuppone un rifiuto di convincimenti familiari, di opinioni tradizionali, spesso il superamento di op-

posizioni. E' una via che implica un giudizio, un giudizio che abbiamo il dovere di ritenere errato, ma che è tuttavia una prova, spesso tormentata, di cultura e di sensibilità. Il fascista invece accetta un modo di pensare, portandolo agli ultimi limiti e non lo punge quella passione della realtà da esercitare nelle lettere e nei contatti con gli altri, quella passione che, alimentata da un cumulo di curiosità intellettuali, lo dovrebbe spingere a una buona volta a mettere in gioco le sue verità. Così questi giovani non riescono ad afferrare neppure in minima parte le proporzioni della lotta politica e sociale che viviamo oggi; e si agitano tutt'al più per una rosea cornice corporativa. Così non riconoscono che in minima parte tutte le colpe e gli errori del ventennio (la guerra, si sa, ma anche quella, se i generali non avessero tradito...) e si fabbricano un fascismo a proprio

uso e consumo, che nessuno ha incontrato mai, al posto di quell'altro che il popolo ha patito. Avete un bel parlare di democrazia e di altrettali utopie: Emilio Bodrero insegna ancora, e lo ripetono i fedeli discepoli, che si tratta solo di pseudoteorie.

Va bene, non è tutta colpa loro: certa retorica antifascista può aver contribuito a rinchiuderli in una prigione sentimentale, di cui non è l'anacronismo. Ma non è meno vero che si impone con urgenza un tentativo intelligente di chiarificazione e di apertura.

E' difficile modificare una simile situazione spirituale, che ha e può avere nel futuro gravi conseguenze per quel che riguarda gli ordinamenti democratici (anche universitari), una forma mentis che accomuna fascisti e comunisti nella formula nefasta del « tanto peggio — tanto meglio ». Se vi avvicinate a

questa gente con preoccupazioni direttamente sociali, rischiate di passare per filocomunisti e non fate nessuna presa. Forse, solo una propaganda etico religiosa, depurata accuratamente di ogni residuo politico, può avere qualche efficacia: una propaganda, meglio si direbbe un apostolato, che riveli a questi uomini il vero volto della religione e della morale che essa comporta. Che volete, essi non sono abituati agli originali: certe cattive copie alla Ramperti, infarcite di adulazioni a un P. Lombardi anch'esso convenientemente mascherato, possono confondere per davvero le idee. Si tratta, infine mediante questa chiarificazione spirituale di riconquistare un po' di gente alla nostra comunità; perché i loro canti, gridati con giovanile sfacciataggine sotto la statua di Minerva, mi muovevano piuttosto che all'ira, alla commiserazione: sentivo malgrado tutto, che questi ragazzi si precludevano la conoscenza del loro tempo.

Scoperto Elio

Il finanziamento delle Università

Il problema del finanziamento delle nostre università è complesso e non soltanto dal punto di vista economico. Da molti se ne è parlato e se ne parla con faciloneria spesso e con ingenuo entusiasmo: nessuno si ferma a riflettere sulle cause vere e lontane del disagio e sui criteri che dovrebbero guidare nel risanamento: pochi sanno che non si tratta soltanto di far quadrare i bilanci quanto di ricostituire e costituire tutta una situazione patrimoniale, oggi assolutamente inadeguata.

L'università è stata una delle più grandi vittime della guerra, l'università sente oggi fortemente il peso di tutto questo difficile periodo che non è soltanto di dopoguerra, l'università risente e dovrà risentire la crisi del riassetto economico sociale e politico del nostro paese.

La guerra non ha portato alle nostre università soltanto le distruzioni e le spoliazioni: la guerra e la preparazione alla guerra hanno soprattutto pesato sulle università nel senso di ridurre tutti gli stan-

ziamenti ad esse relativi, nel senso di impedire tutti quegli ampliamenti, rimodernamenti, attrezzamenti necessari ad una loro vera ed adeguata efficienza. A questa stasi, ormai più che decennale non si può evidentemente ovviare in un giorno, nè è facile oggi avviare adeguatamente. Gli investimenti nel settore universitario sono investimenti a lunga scadenza che non danno redditi facilmente contabilizzabili, esigenze più pressanti tendono oggi a metterli da parte ed a farli rinviare: il Congresso Nazionale Universitario potrà assolvere in questo settore una importantissima funzione di stimolo e di sensibilizzazione psicologica della pubblica opinione.

Ma neanche trovati i mezzi (ed in quale misura?) potrà dirsi risolto il problema del finanziamento delle università: In quali direzioni dovranno essere a preferenza impiegati? Ognuno sa che è allo studio una riforma della scuola, ognuno dovrebbe sapere che sotto la polemica « titolo dottorale » « titolo profes-

sionale » c'è tutto un complesso problema di impostazione degli studi universitari, ed ognuno crediamo abbia coscienza che troppo grande è oggi in Italia il numero degli studenti universitari (e non in relazione alla « capacità » delle nostre università, quanto soprattutto in relazione alle « capacità » della nostra economia...): vero finanziamento delle università potrà aversi soltanto dopo che di questi problemi saranno state imposte le soluzioni ed in vista di esse...

Questo non significa che nell'attesa non si possa far niente: un miliardo ha dato quest'anno lo Stato sotto il titolo specifico della riattrezzatura scientifica, alcune centinaia di milioni hanno accettato di pagare gli studenti come contributo straordinario, e per il prossimo anno accademico dovrà essere in ogni caso assicurata ai nostri Atenei una vita dignitosa e tranquilla. Modalità e misure di questi interventi, che avranno ancora il carattere dell'eccezionalità, potranno essere in altra sede esaminati e discussi: vogliamo ora brevemente dire del criterio con il quale dovrebbero essere distribuiti i gravami delle spese universitarie.

Queste sono relative alle due funzioni che le università normalmente assolvono: ricerca scientifica e preparazione professionale dei giovani, e dovranno naturalmente essere sostenute da chi da esse ritrae specifico vantaggio. Ci sembra evidente il carattere esclusivamente pubblico della prima delle due funzioni (il progresso scientifico nelle sue varie forme torna a vantaggio di tutta la società) e della seconda il carattere prevalentemente privato (non è funzione a carattere esclusivamente privato in quanto la capacità delle categorie professionali è per se stessa un pubblico bene ed interesse). Se sono vere queste due considerazioni, immediate e pacifiche ci sembrano le conseguenze:

a tutte le spese attinenti alla prima funzione dovrà provvedere lo Stato (ed un criterio politico di interesse nazionale dovrà determinare lo sviluppo, e quindi la misura del finanziamento, di questa prima funzione);

alle spese attinenti alla seconda funzione dovranno provvedere in misura prevalente gli studenti (che per essa acquistano titolo e capacità professionale) e dovrà per quanto si è detto concorrere lo Stato.

Una traduzione in percentuali matematiche di questi diversi concorsi alle spese non è naturalmente possibile, ma riteniamo ugualmente fondamentale la ricerca e determinazione di un criterio di ripartizione, che dovrà essere di guida in tutte le necessarie successive determinazioni pratiche. Delle attuali condizioni del finanziamento universitario, della sua rispondenza o meno allo schema teorico, dei modi del concorso studentesco (tasse e contributi) e del problema della tutela degli studenti meno abbienti (che è problema distinto da quello del finanziamento) tratteremo in successivi articoli.

Agostino Greggi

Nelle pagine interne:

L'Università di Oxford.

Serenità di Montale?

Teatro - Recensioni - Punti di vista.

In IV pagina:

I convegni di zona.

CINQUE ASSEMBLEE STRAORDINARIE A PERUGIA

Cronaca agitata

In seguito all'annunciata applicazione del contributo straordinario di L. 6.000, il Consiglio Studentesco di Interfacoltà dell'Ateneo Perugino, dopo attento esame, intraprese alcune trattative di massima con il Magnifico Rettore.

Essendosi tali trattative arenate su alcune controproposte del Rettore (da molti ritenute insufficienti) l'Interfacoltà non potendo per la sua posizione giuridica (scadenza del mandato) prendere decisioni troppo nette, decise di adunare l'Assemblea Generale degli Studenti.

L'Ateneo occupato

Questa, nella sua prima riunione vedeva notevole affluenza di Universitari e dopo un lungo dibattito, decideva di chiedere al Rettore l'abolizione completa del contributo, rigettando le precedenti controproposte consistenti nella rateizzazione della somma e in una interpretazione estensiva delle norme sugli esoneri.

In conseguenza di tali decisioni, l'Ateneo veniva occupato nella sua sede centrale e in quelle periferiche, con occupazione dimostrativa di un giorno mentre era dichiarato lo sciopero, fintanto che la richiesta concessione del contributo non fosse stata accordata.

Fin qui, nonostante la violenza di alcuni dibattiti, tutto era sembrato scorrere nella normalità nel senso che ogni studente era sembrato, almeno ai più, prescindere da posizioni politiche o personalistiche. Intanto dall'Assemblea era uscito un Comitato di Agitazione composto da 7 membri dell'Interfacoltà e da 6 eletti dall'Assemblea stessa.

Il Comitato di Agitazione.

Non essendo riusciti a concludere sul piano delle richieste, i componenti del Comitato di agitazione decisero di convocare una seconda assemblea nel corso della quale si ebbero impensate prese di posizione e si determinarono i seguenti gruppi:

1) Un gruppo tendente a continuare sul piano dello sciopero ad oltranza.

2) Un gruppo tendente a sospendere l'agitazione per il danno che poteva comportare agli studenti in vicinanza degli esami, pur non arretrando completamente sulla questione del contributo.

Del primo gruppo facevano parte tutti gli elementi della estrema sinistra, i componenti

della destra liberale (con minor compattezza) e gli elementi della cosiddetta corrente benpensante; a questi si aggiungevano due democristiani e qualche indipendente.

Del secondo gruppo facevano parte i democristiani, i fucini e la maggioranza degli indipendenti.

La mozione del primo gruppo proponeva la continuazione della agitazione limitando la parte attiva al funzionamento di picchetti presso la Segreteria, per impedire il pagamento delle tasse.

Irregolarità tecniche facevano sì che da un gruppo notevole si ritenesse invalida l'Assemblea (e quindi la votazione) con il che si rendeva necessaria la convocazione di una terza nella quale

le si aveva la maggioranza di un'altra mozione (Sergio Angelini) che chiedeva l'occupazione ad oltranza: era la vittoria del primo gruppo in cui figuravano elementi, i quali erano dalla quasi totalità dell'opinione pubblica accusati di ostilità nei confronti del Rettore.

Scalata notturna.

L'Interfacoltà a questo punto decideva di far di tutto per impedire il peggio (soprattutto che l'agitazione si risolvesse a danno degli studenti) ma anche i suoi tentativi riuscivano a ben poco dato che ormai le prese di posizione erano troppo nette.

L'occupazione dell'Ateneo era decisa per la mattina di Lunedì 24 maggio; ma avendo gli agitatori saputo che una Commis-

sione di Studenti si sarebbe recata dal Rettore per cercare in via del tutto privata, di far da tramite per una equa soluzione, decidevano di occupare immediatamente l'Ateneo nella notte fra il 23 e il 24, passando per le finestre del piano terreno; al che faceva seguito l'intervento di un reparto della Celere, per violazione di domicilio.

L'ambiente era portato al massimo dell'incandescenza da tali avvenimenti cui si aggiungeva la decisione del Rettore e del Senato accademico di proporre al Ministero la chiusura dell'Università e, se del caso, l'abolizione della prima sessione di esami.

A ciò faceva seguito la convocazione di una quarta Assemblea generale, risultata agitata per l'esasperazione della

parte migliore degli studenti che vedevano compromesso il buon nome dell'Ateneo Perugino. Nel corso di essa, la prima che si svolgesse fuori della sede universitaria, una mozione (Angelini-Tintori) chiedeva:

- 1) allontanamento della Celere;
- 2) riapertura dell'Università;
- 3) una commissione di inchiesta sull'operato del Rettore.

Nonostante gli sforzi di volentieri la mozione otteneva una larga maggioranza.

La Celere se ne va.

Intanto una Commissione di 8 studenti era incaricata di partire per Roma a conferire col Ministro competente: era composta da 7 esponenti della maggioranza e da un rappresentante della minoranza.

La commissione non otteneva quasi nulla; ma tornava con due componenti dell'Organismo Nazionale Rappresentativo, Greggi e Modica i quali ripartivano dopo aver concordato col Rettore l'aumento degli esoneri totali dal contributo da 360 a 700, purché cessasse l'agitazione. Una successiva Assemblea, in considerazione della piena solidarietà dimostrata all'operato del Senato Accademico da parte del ministero a mezzo di telegramma e con l'invio di un ispettore, e in vista anche dei prossimi esami, approvava una mozione in cui si chiedeva l'allontanamento della « celere », la riapertura dell'Ateneo, e il mantenimento delle condizioni proposte. L'Interfacoltà che aveva mandato di concludere l'agitazione sulla base di 700 esenzioni totali, si sentiva rispondere dal Rettore che le 360 esenzioni di legge comprendevano anche un certo numero di parziali. I componenti del Consiglio accettavano ugualmente e promettevano di scrivere una lettera in cui si dichiarasse chiusa l'agitazione; lettera richiesta dal Rettore per accogliere i primi due punti della mozione.

Una sparuta assemblea.

Così terminava il burrascoso periodo, malgrado qualche strascico settario come il voltafaccia di alcuni membri dell'interfacoltà che avevano accettato l'accordo col Rettore e la convocazione di un'altra sparuta assemblea straordinaria.

O. Calisti

Lettera aperta agli universitari bolognesi

Durante la « festa della matricola » nella Università di Bologna, è stata inscenata una parodia della Messa in termini che non possono certo definirsi ortodossi. Il fatto ha suscitato giustificati risentimenti.

Cari amici, è arrivata anche al nostro giornale, notizia della « Festa della matricola » che avete tenuto non molti giorni addietro nella vostra città così ricca di tradizioni goliardiche.

Veramente, io, di queste tradizioni ne so molto poco: se ne parla quasi proverbialmente e ho sentito mio padre magnificarsi tra il nostalgico e scandolezzato; ma lui mi parlava di cose di trenta o quaranta anni fa, cose tramontate e trasfigurate dal tempo. Qui davanti invece c'è una realtà ancora recente, anzi recentissima, che forse ha bisogno di una valutazione serena e un tantino obiettiva, ma meno che sbolliscono le euforie e i risentimenti.

E' difficile fare un discorso pacifico e amichevole su questi argomenti, un discorso che da una parte dovrebbe essere una predica e una recriminazione senza attenuanti per certe manifestazioni che, pur escludendo per probabile ipotesi una intenzione spregiata, dimostrano nessuna sensibilità e delicatezza per i vostri stessi compagni i quali ritengono so-

spetto e soprattutto non toglie che voi passiate comprendere questa esigenza, ed anche obiettivamente valutaria.

Essa non nasce da scrupoli sciocchi o da presunzione; deriva dalla connessione, con quei riti e quelle cerimonie, di motivi soprannaturali, posti su di un piano che non consente paragoni: ogni paragone colla satira di organismi politici, ogni parallelo con cerimonie contrattate, sia pure le più rispettabili, con bandiera, stendardi e vessilli, non rispecchierebbero l'insoddisfazione di chi vede e ascolta il diletto di cose per lui sacre.

E' per questo che chiediamo agli universitari di Bologna di cercare altrove i motivi e gli spunti per altre consimili ricorrenze; e vorremmo che la nostra serena recriminazione, (che ci costringe a disertare queste gioiose feste che pur dovrebbero esser per tutti, senza distinzioni di confessione o di parte!) fosse accolta dagli studenti di tutti gli Atenei (i quali, solo in queste circostanze rivelano le loro impensate cognizioni liturgiche) come segno di una amichevole comprensione e di una più cosciente maturità.

Amen

Non una vita qualunque

Ricordate la chiusa della *Chanson de Roland*? Per quattromila versi il poeta ha raccontato la lunga storia del tradimento di Gano e della morte eroica di Orlando e quando, finalmente, la vendetta è fatta e il traditore squartato, il poema si chiude, in maniera inattesa, riprendendo la prospettiva di una nuova vicenda di guerra che il vecchio Carlomagno non vorrebbe proprio più affrontare:

Dio — dice il re — penosa è la mia vita,
e piange e la sua barba bianca tira».

Questa notazione psicologica vale da sola a suggellare la grandezza dell'anonimo poeta. La vita dell'uomo nel tempo è un perenne ricominciare, una serie indefinita di arrivi e di partenze, una nostalgia e un'inquietudine senza medicina. Tutto tende a dividersi e ad aggirarsi. Solo i superficiali, che si affidano del tutto all'istante che passa, non avvertono — forse — la provvisorietà e l'incompletezza della nostra esperienza terrestre, ma per gli uomini che pensano un'aurora o un tramonto, un treno che passa, una vela che solca il mare lontano, il sorriso d'un bimbo, la testa canuta d'un vecchio, tutto ravviva il senso trepido dell'infinito, l'angoscia del mistero che avvolge la vita.

Solo il cristiano trova nella sua fede una risposta che lo rassereni e lo aiuta ad accettare questa incerta vicenda d'ogni giorno come elemento essenziale per costruirsi una sorte definitiva. La pazienza e la costanza di cui abbiamo continuamente bisogno, sono strettamente collegate con la speranza e, come essa, possono scaturire soltanto dalla fede. Solo chi conosce il senso recondito dell'esistenza (fede è sostanza di cose sperate...) trova la forza di affidarsi fiducioso alla vita e perseverare nel proprio cammino, anche quanto umanamente non ne varrebbe la pena.

Pensavo queste cose leggendo una lettera coi particolari della morte di Alfredo Mancini, portato via alcune settimane fa da un tifo contratto a Brindisi, dove si era recato per collaborare a un'missione della «pro Civitate christiana». Insieme con le notizie c'era un brano di una sua lettera che mi ha fatto pensare:

«Io non ero. Dio mi ha chiamato alla vita. In Lui non c'era alcuna necessità di volermi: ma Egli egualmente mi ha voluto. Dunque per un suo atto di libera volontà, io sono. Ma l'entusiasmo è che la mia vita, quella che Egli mi ha dato è la vita come me esige (grazia) di rag. giungere l'Infinito, cioè Dio. Non dunque una vita qualunque che un giorno termina come un gioco di fuochi d'artificio».

«Il Suo avermi creato porta il suo non volermi annullare e, di più, volermi con sé nel «Suo Bene. Io dunque Gli devo tutto; e più della vita che sento in me come intelligenza, cuore, senso, più dei doni finiti di cui mi ha circondato (famiglia, amici, maestri, bellezze) io Gli devo il dono della «eternità. Sono nato ma non «morrò, uscito da un punto, mi «attende l'Infinito. Sono nato, ed è il primo grande dono, l'essere; non morirò, ed è il dono più bello, l'immortalità».

Ci eravamo incontrati l'ultima volta in treno un pomeriggio di marzo dell'anno scorso. Lui tornava da un convegno fucino dove aveva tenuto una relazione, io andavo a Perugia per la Pasqua universitaria. Con noi erano altri universitari che tornavano a casa per le vacanze pasquali. Avevo parlato di tante cose: a un certo punto la conversazione aveva preso un tono più impegnativo; parecchi s'erano scostati da noi. Dallo scompartimento vicino giungeva a tratti lo scoppio di allegre risate. Ma neppure noi avremmo pensato, quel giorno, di incontrarci per l'ultima volta, né ricordavamo, forse, che quel treno, più che verso una meta nello spazio, ci conduceva verso il traguardo definitivo dell'eternità.

Solo oggi, questa lettera, mi ha fatto incontrare davvero l'amico scomparso. E ho pensato che certi incontri il Signore ogni tanto ce li procura, per aiutarci nel nostro duro cammino.

Lorenzo Vivado

L'UNIVERSITA' DI OXFORD

L'entrata.

La via non è facile per chi oggi vuole andare a Oxford. Le condizioni per l'entrata diventano sempre più severe insieme con il crescente numero delle domande. I giovani devono aver ottenuto il loro Higher School Certificate, equivalente pressappoco al "bachol" francese e le giovani, di età superiore ai 18 anni, devono superare un concorso iniziale estremamente rigoroso. Vi sono soltanto cinque collegi per ragazze di fronte a 25 per giovani, e questo spiega le difficoltà per entrarvi; vi sono in media 500 candidate per 50 posti in ogni collegio di ragazze. Il livello di questo esame preliminare è relativamente alto: è essenziale il latino e la candidatura deve dar prova della propria curiosità intellettuale e originalità.

Gli studi.

A Oxford ciascuno può studiare ciò che vuole. Ma gli studi per eccellenza sono senza dubbio "Literary Humaniores", conosciuto sotto il nome di "Greats" che comprendono insieme con il Latino e il Greco, la Storia Antica e la Filosofia. Un uomo diplomato di "Greats" fra i migliori, porta il segno del più alto grado d'educazione che possa offrire l'università. Le giovani, salvo coraggiose eccezioni, arrivano raramente a "Greats". Gli altri studi sono: Inglese, Francese, Tedesco, Medicina, Geografia, Musica, Storia, Matematiche, Filosofia, — in breve tutto quello che potete pensare. Un corso assai frequentato in questo momento è P.P.E. Filosofia (Ph.), Politica, Economia, corso assai moderno, in cui si studiano gli avvenimenti giorno per giorno. Vi sono anche studi liberi, per i quali si esige un livello non altrettanto elevato, ma con l'attuale corsa per l'educazione all'Università, quasi tutti scelgono corsi con diploma; in fatto le ragazze non hanno il diritto di sceglierne altri, cosa

che è per lo meno singolare, dal momento che si vanta di fronte a loro continuamente la superiorità dell'intelligenza maschile...

Il ciclo normale degli studi è di 3 anni, ma vi sono deroghe per gli studenti smobilitati. Dopo tre anni si supera il B. A. degree (Bachelor of Arts), in cui si ottiene un First, brillante e relativamente raro, o un Second, assai buono, o un Third, medio, o infine un Fourth meno che medio, ma d'altra parte non un insuccesso. Dopo un nuovo ciclo di studi — 5 credo — si ottiene il M. A. (Master of Arts), automaticamente, con un diritto di 15 sterline.

I collegi per giovani sono numerosissimi. In maggior parte sono antichi e risalgono fino al secolo XII. Prima della guerra erano distinti in modo notevole, sul piano dello "snobismo": il ragazzo ricco andava a "Christmas Lurch" (costruito dal Cardinal Wolsey) e viveva su grande scale; il "bravo in tema" andava a "Balliol", per acquistarsi la cultura classica: lo sportivo che voleva un "Blue" si faceva un obbligo di andare a "Brasenose", mentre i figli di re frequentavano "Magdalen". L'attuale Duca di Windsor vi stette per qualche tempo.

Magdalen è un bel collegio, con una cappella ornata da un campanile magnifico, davanti al quale scorre il fiume su cui gli studenti la domenica fanno canottaggio o bighellonano fantasciando.

Vivendo in collegio, gli studenti, hanno due stanze, ma con l'attuale invasione è divenuto generale l'uso di una sola camera.

Il nutrimento non è straordinario, ma sufficiente e rallegra da dalle diverse mescite di cui si vale ogni collegio.

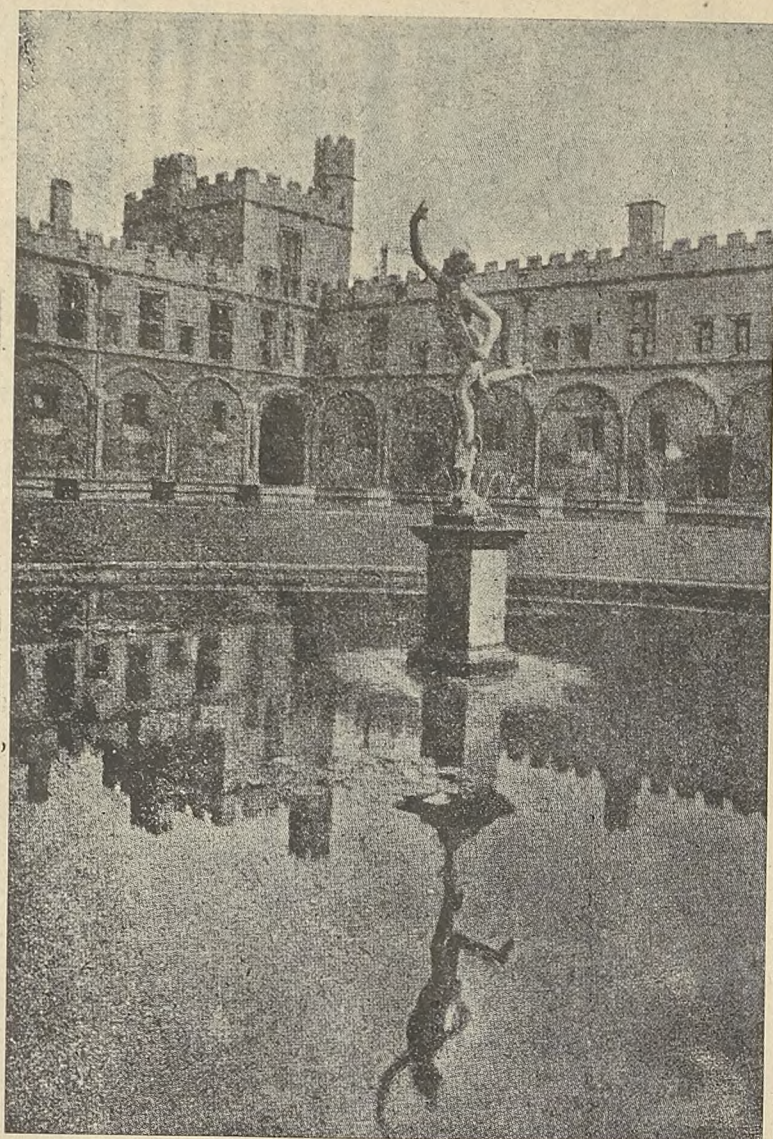
Alcuni studenti vivono in "digs" in cui nutrimento e comodità sono assai variabili.

I trimestri sono corti, — soltanto 8 settimane — ma "les vacations" non sono vacanze. C'è tanto da leggere che è impossibile arrivarvi durante il trimestre e un buon numero di studenti lavora duro così nelle "vacations" come durante il trimestre. In complesso c'è molto lavoro e lavoro difficile. Ogni settimana lo studente deve fare uno o due saggi (il numero varia secondo la scuola), di cui raccoglie il materiale in una di quelle magnifiche biblioteche, fra le quali la più celebre è quella di "Bodley", prende appunti e compone la sua dissertazione che deve leggere al suo "tutor". Ogni settimana ha un colloquio privato con il suo "tutor", a parte questo il suo tempo è libero. Vi sono "lectures" tutto il giorno su tutti i soggetti, lo studente può, a sua scelta, andare a molte o solo ad alcune. Certuni vanno a tutte ed altri a nessuna.

La vita a Oxford.

La vita a Oxford non è tutta di lavoro, vi sono molte altre attività. Gli sports hanno un ruolo importante. Taluni mirano più — o almeno altrettanto — a ottenere un "Blue" (ossia a gareggiare per Oxford contro Cambridge) che a uscire con un "First". Il remo è il grande sport e la corsa annuale contro Cambridge riunisce tutto l'entusiasmo degli osoniani. Vi è anche il cricket, l'hockey, il tennis, ecc., tutti sports praticati con fervore secondo le epoche dell'annata.

Un'altra grande istituzione è l'"Oxford Union", centro di discussioni per gli studenti, che tiene le sue sedute ogni settimana nella sala che fu costruita secondo lo stile della camera dei Comuni. Uomini eminenti sono passati per l'Oxford Union, di cui si è detto che era il terreno di allenamento degli uomini politici. Gladstone fu uno dei suoi



Christ Church

presidenti nel sec. XIX e più di un ministro può tornare alla Union per misurare la sua elemezza a tutta prova con quella altrettanto audace di politici in potenza. Le ragazze non hanno diritto di prender parte ai dibattiti, ma possono assistervi e ascoltarli dalla Galleria.

L'Unione è anche un circolo con i suoi "furnois", il suo "restaurant", le sue sale da biliardo e il suo bar.

Vi sono circoli e società d'ogni tipo: il Club d'Equitazione, le Newman Society per gli studenti cattolici, il Ballet Club, la società Archeologica, ecc... ecc... Di fatto nessuno può avere

una serata veramente vuota; c'è sempre qualche cosa che si presenta. La Società di Musica si riunisce nella più vecchia sala di musica d'Europa; il suo coro è stato radio-diffuso il 4 marzo ultimo scorso.

La vita costa cara a Oxford: uno studente deve mettere in conto 1800 sterline per gli studi completi; ma gli studenti smobilitati come gli studenti di valore che vogliono compiere i loro studi sono molto aiutati. Chiunque ha conosciuto questa vita piena e appassionante non può non averne rimpianto.

Mary Mac Donnell
(da "Eudantes")

UNA SUORA DI PIU' E UNA FUCINA DI MENO

C'erano due angeli quel giorno ad accompagnarmi alla cerimonia. Una nostra compagna prendeva l'abito di suora e noi eravamo gli amici andati lì un po' per commuoverci e un po' per farle festa con quel baccano pseudo irriverente che fa sorridere tra le immancabili lacrime i parenti anziani e gli uomini di senno.

Io sentivo i miei angeli vicini stretti, e pronti alla battaglia: uno buono, e uno cattivo, dispettoso, maligno.

Stavo così, in compagnia, pigiato a un lato dell'altare: la cappellina era stretta e appunto da quella parte si apriva una brevissima loggetta a vetri che faceva da corridoio per la sacrestia (l'angelo cattivo mi ha fatto subito notare come quella loggetta fosse proprio adatta per arrostarsi al sole e squagliarsi di sudore). L'angelo buono ha fatto un viso scuro e mi ha costretto ad appiccicare gli occhi sull'altare candido e lievemente proteso secondo l'uso boccio: mi toccava guardare tra le teste dei miei compagni e di alcune personalità. «Chissà che cosa l'angelo cattivo fa passare per quelle teste!» pensavo.

Subito dopo la cerimonia. E' arrivato il vescovo coi chierici e coi preti in piccolo corteo. Poi, lunghe, le monache, vestite coll'abito viola-marrone, e l'ampio mantello bianco-crociato, camminavano pianissimo e la testa seguiva l'incendere (danzano, mi diceva l'angelo cattivo. Pregano, mormorava l'angelo buono).

In ultimo vestita da sposa la nostra amica bianchissima con una incertezza appena accennata fatta più di delicatezza che di emozione.

Si è inginocchiata sul suo inginocchiatoio, e ha risposto alle domande del Vescovo; una voce impalpabile che chiedeva di entrare nell'ordine e di servire il Signore.

Subito dopo, il Vescovo ha parlato e ha fatto un discorso un po' lungo; e qui — l'angelo cattivo — ha preso il sopravvento. A chi serve questo discorso? mi diceva. A noi no, che eravamo mezzo dentro e mezzo fuori della cappella, e la voce arrivava a tratti pianissimo. Alle suore che facevano corona ai lati della consacranda. — Ma quanti ne avevano sentiti di discorsi pari a quello? Ai genitori? — ecco forse; ma il loro sforzo era tutto di contenere l'emozione e le parole dovevano sembrare come farfalle svanite, o come i mancorrenti, in alto sui tram, quando dà uno scossone e tutti alzano le mani per afferrarli, ma poi si urtano e si pestano i piedi.

Forse servivano alla nuova suora, ancora per poco vestita come per le nozze. E lei era protesa ad ascoltare come per assorbire dagli occhi attenti le parole (le creche erano nascoste dal velo bianco e dal diadema di fiori): ma io non potevo credere che le ascoltasse davvero. Certamente ha inteso bene quello che si vo-

le da lei, quello che il Signore vuole da lei. Ma ora ella ha fretta di donarsi, di dire di sì, e basta.

In questi pensieri, l'angelo malvagio ha ridotto al silenzio il povero angelo buono. Mi sono sentito avvolgere le spalle dal caldo e ho dato una occhiata oltre i vetri. Fuori c'era il sole del primo pomeriggio sui pini alti di villa Borghese verde neri, in basso la strada e poi il muro del convento e di qua dal muro un piccolo giardinetto.

Ad un tratto mi ha colpito un rumore insolito: una specie di grufolare sommerso che veniva da una capannaccia di legno sita nel giardino proprio sotto la terrazza.

E improvvisamente è scappato fuori il maiale (l'angelo cattivo trionfava).

L'incertezza e il timore della commozone trovavano uno sfogo impensato davvero. Ha lanciato uno o due grugniti sostenuti, come un saluto breve ma rispettoso. Il maiale (chi se ne è accorto se non io che avevo alle costole quel maledetto angelo cattivo?) poi è rientrato nello stabiolo, e mi occhieggiava di laggù con uno sguardo tenero tenero di polentone rosa.

Era proprio un maialino ammodo, educato in convento.

E non stavo più nella pelle per farlo sapere ai miei amici che erano lì impalati ad ascoltare le parole del Vescovo e a non udire.

«C'è il maiale, c'è il maiale...» Non ho raccolto che sguardi gelidi, e un «silenzio!» appena sussurrato.

C'ERANO DUE ANGELI QUEL GIORNO AD ACCOMPAGNARMI ALLA CERIMONIA

L'Angelo buono si serviva di loro per riportarmi sul piano della realtà e della discrezione.

Sono andato a sedermi nella sagrestiola a meditare in silenzio, in attesa che il discorso finisse.

C'era un pretino che leggeva il breviario e mi ha detto: — «E' lungo?»

— Già

— Ma poi sarà bello! si siede pure

— Grazie

E' stato lui stesso a risvegliarmi dal torpore: «ha finito!»

E sono tornato ad occhieggiare tra le teste e ormai l'angelo cattivo batteva in ritirata.

Il vescovo chiedeva se la consacranda fosse ancora decisa a farsi suora e lei ha risposto di sì, con la voce innocente.

Poi si è alzata accompagnata da due monache anziane e si è accostata all'altare per il taglio dei capelli e per ricevere il crocifisso e una candela. Teneva il primo con la mano sinistra stretto sul petto, e l'altra con la destra un po' in fuori, che si spingeva dalla mano in su per tutta la lunghezza superando la testa; e mentre si ritirava, l'occhio, di tanto in tanto, le sfuggiva lassù per vedere se la piccola fiammella ardente ancora o il movimento non l'avesse sopraffatta. Giunta a metà chiesa ha intonato un canto (vi confesso, non ricordo più che cosa fosse; ma la voce me la ricordavo, una voce di soprano leggero delicatissima quando cantava con noi i cori della montagna e si stupiva delle nostre stonature virili se azzardavamo degli orecchiati controcaniti) e poi se ne è uscita a cambiar d'abito. Oramai era già suora.

E' rientrata vestita come le sorelle, ma senza mantello. Glielo ha messo il vescovo mentre lei reggeva ancora la candela e il crocifisso nelle mani. Poi l'ha varie volte benedetta recitando delle preghiere, che noi non potevamo seguire; insieme hanno cantato le litanie dei santi mentre lei se ne stava bocconi a terra col capo reclinato come i pellegrini del quadro di Miccetti, solo più composta e ferma, in adorazione.

Da ultimo le hanno messo una corona di fiori sul bianco del velo che le copriva la testa, e così incoronata, col capo lievemente eretto (come le donne d'Abruzzo che portano le anfore) ha dato il suo simbolo, co addio al mondo. S'è accostata al banco dove c'erano i genitori e li ha baciati. E

bottiglie di gazosa. Il Vescovo ha impartito a tutti la Benedizione Eucaristica e ce ne siamo andati al refettorio.

Da una parte i Grandi dall'altra noi.

Quando la suorina c'è venuta in mezzo non eravamo molto disinvolte. Ha baciato le amiche e noi ci guardava sorridendo appena e ci nominava tenendo le mani infilate nelle maniche — scoprendole di tanto in tanto come delle colombe intemperate. Forse una breve incertezza che qualcuno le stendesse la propria amichevolmente, e la regola appena assunta le impedisse di rispondere a quel saluto.

E alla fine tutto è naufragato nel canto — un modo come un altro di rompere il cerchio serrato dell'emozione.

Un sacerdote mi si è accostato mentre gli altri cantavano.

«Ti vorresti far suora anche tu?»

(L'angelo cattivo ha dato un sobbalzo, ma il buono l'ha sopraffatto).

Non era un gioco era una domanda seria!

E' vero, la storia non annovera ancora casi di uomini che si fan suore. Ma c'è una donna che si è fatta frate, e me l'ha raccontata, proprio lì, lo stesso sacerdote, la sua storia fragile e stupenda.

C'era una fanciulla che aveva desiderio di donarsi al Signore ma al suo paese non c'era un convento di frati. Come poteva fare la poverina?

Si rivestì di un saio e bussò alla porta del convento — nessuno la riconobbe, così con i capelli tagliati, con quell'abito aspro e pesante sul corpo delicato — e la accettarono come un loro confratello. Lei cantava nel coro, girava per la questua, lodava il Signore.

Un giorno i frati trovarono sul portone del convento un bambinello in fasce. Che potevano farci, rozzi e inadatti com'erano, a trattar di lattanti? Volevano lasciarlo lì, e che la provvidenza ci pensasse lei. Ma il fratellino imberbe si accostò e prese amorosamente fra le braccia il pupattolo e lo cullava con una tenerezza e una cura che insospettirono i buoni fratelli.

«Dev'essere il padre di quel bimbo». Era il solo sospetto che fosse loro concesso. La fanciulla non protestò, non si difese, strinse ancor più il fantolino e se ne uscì dal convento col cuore gonfio gonfio fattasi papà per quello stesso amore che l'aveva spinta alla clausura del chiostro. Fu solo quando la composero sull'ultimo letto che la riconobbero donna e la vollero santa.

Prima di uscire sono andato a riprendermi l'angelo cattivo che si era riposto in un angolo dietro la libreria.

Sarebbe rimasto lì a spaventare le suore muovendo le sedie e sbattendo le porte, di notte, mentre dormono.

Piero Traversi

TEATRO

«L'uomo, la bestia e la virtù», di Pirandello.

Nel 1919, quando scrisse «L'uomo, la bestia e la virtù», Pirandello non aveva ancora preso coscienza del suo mondo tragico, sebbene avesse scritto l'anno prima uno dei suoi capolavori, il *Così è se vi pare*. In quest'ultima commedia l'umorismo pirandelliano, che non è fatto per muovere alla risata ma solo al sorriso velato di amarezza, è già pieno. Dal suo mondo che vede la borghesia agonizzare la comicità esula, e l'ironia diviene benevolenza, come una forma nuova di compassione scaltrita, che si fa forte della propria stessa inutilità. Così è nei *Sei Personaggi*, nello *Enrico IV*, in *Vestire gli ignudi*, e via via fino alle ultime opere. «L'uomo, la bestia e la virtù» è ancora del primo periodo pirandelliano, malgrado cada un po' fuori del suo limite. E' forse l'ultimo tentativo dello scrittore, di tentare una via verso un genere drammatico di comicità dichiarata che resterà per lui un esperimento e non una posizione raggiunta. E subito dopo egli certo si accorse che tentare di ridere così a spese degli ideali umani, per il solo gusto di ridere, era una chiusa anche all'arte, all'arte sua soprattutto. Non che una sorta di amarezza non sia anche in questa commedia, come era nel romanzo *L'Esclusa* da cui essa è tratta. Ma essa vi rimane non fusa, in contrasto col gioco della situazione, dichiaratamente svolta con un metodo da farsa, con quello appunto che richiama alla mente la *Mandragola*, ma che resta qui artificioso, come un anacronismo. E quando dopo tanta farsa, viene la conclusione così amara e severa, è naturale che essa non convinca. Né può sorprenderci il mutamento che avviene solo apparentemente e in superficie nel personaggio principale, il quale credendo di avere in sé all'inizio un alto ideale dell'uomo, si trova alla fine a riconoscere in sé solo la virtù della Bestia, mentre colui che era apparso fino ad allora come la bestia, afferma risolutamente il suo status di uomo, e la *Virtù* è proclamata nella figura ributtante della signora Perella. La qual cosa, come tutto il resto, era evidente fin da principio, né si capisce perché l'autore si sia dato la pena di spendersi sopra tre atti. Effettivamente la commedia non si giustifica né come commedia di carattere, né come commedia di intreccio.

Ora riportare un'opera così irrimediabilmente invecchiata, come ha fatto la compagnia Ninchi-Gioi-Tieri all'Eliseo era una impresa decisamente ardua. Solo una regia geniale ed una interpretazione matura (come potrebbe essere quella dei De Filippo) poteva reggere il lavoro sulla scena. Una interpretazione, diciamo, in sordina tra il comico ed il serio, senza mai scivolare nell'uno o nell'altro, sfumando costantemente le linee. Pavolini ha invece impostato il lavoro calcando i toni, e naturalmente rimettendone più in evidenza gli effetti. Potremmo vedere il «trasparente signor Pavolini» nel De Filippo col suo giuoco di mezzi toni e sfumature, non certo nel Tieri, così focoso e risentito, con toni drammatici ed improvvise cadute comiche.

Lo stesso lodevole impegno con cui egli affronta le sue interpretazioni ha nociuto qui alla parte ingratata, per cui egli è del resto troppo giovane. La Gioi del tutto fuori parte, a cominciare dalla figura (non sappiamo immaginarci la Signora Perella che come una donna brutta, e così soltanto si può giustificare, del resto, tutta la scena della truccatura al secondo atto) e con un tono di voce particolarmente monotono. Similmente fuori parte il Gori, e buono Carlo Ninchi, specie verso la fine dell'ultimo atto. In complesso uno spettacolo scadente.

Silvia Gel

SERENITA' DI MONTALE?

Entrare in un mondo sconosciuto e desolato e trovare fra la polvere e gli incensi, nel silenzio e la luce di un sole riverberante al meriggio un uomo cosciente di quanto sta intorno ma la cui anima trova rassegnazione e quasi serenità è l'immagine fisica e gratuita che mi son fatto della poesia di Montale.

Egli annuncia un mondo chiuso in cui può sembrare vita solo la ricerca dell'anelito che non tiene

il filo da disbrigliare che finalmente ci metta nel mezzo d'una verità

il punto d'evasione che conduca fuori dal deserto verso una qualsiasi soluzione. Egli ce lo ripete assiduamente, costantemente — ogni «occasione» è buona — quasi con lo stesso impegno e con la stessa assiduità che ha la litania nella preghiera.

E proprio per questa situazione rimasta nella sua ripetizione un poco esteriore che s'è voluto fare di Montale il poeta del nichilismo sistematico ed accettato, del mondo deserto e passivo. Poteva essere vero — e qui bisogna insistere per scoprire sin dove son vere tante intenzioni così facilmente comunicate dal poeta e dove invece possiamo dedurre delle altre che magari il poeta nasconde o vela inintenzionalmente alle nostre ragioni di lettori. Voglio dire che m'è sempre parso un po' superficiale, «comodo», il fermarsi su di una posizione così scoperta e così accettata, nel binomio poeta-lettore, da non lasciare il più delle volte la possibilità d'altre letture più o meno sentite che non avessero il loro punto di partenza nei versi ormai famosi...

tutta la vita e il suo travaglio in questo seguitare una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglie

e questi versi — affidati più ad una immagine retorica che ad un preciso simbolismo hanno portato alla definizione che poi è stata facilmente suffragata da altre citazioni anche queste naturalmente giustificate. Ricordiamo Gargiulo «La corrosione critica dell'esistenza che in queste pagine (Ossi di seppia) costituisce l'essenziale motivo, ha certo, in tutto risalto un tale a petto aspro, «pietoso». Inoltre nella misura almeno in cui riesce ad essere aspra, essa sembra attestare un certo anelito alla rivolta. Ecco però, inseparabile e punto contraddittorio, l'altro suo aspetto, che non lascia più dubbi. Sono intaccati fin gli ultimi centri della resistenza vitale; caduta è anche ogni velleità di reazione; lo stesso argomento di vivere è superato; la vita seguita solo come un riconosciuto non vivere». Ma alle parole di Gargiulo, credo, vada attribuita una doppia «volontà»; una di esasperante senso distruttivo e che rappresenta la parte fisica, il contorno, il Montale più esteriore e basato su dei dati esattamente conosciuti in cui si dà per superato ogni motivo di vitalità, un'altra invece che ci ferma proprio alle soglie della disperazione e del disastro cosmico per spingerci «verticalmente» sulla via dell'accettazione rassegnata, in un mondo sereno, d'asceti, quasi che questa aderenza fisica e temporale così assidua non sia altro che l'appunto e l'occasione che renda possibile la quotidiana meditazione. Una formula spirituale dunque che proprio nel momento che nega e nega disperatamente lascia altre vie meno legate alla materia alla presenza fisica del mondo, che non cede di un pollice le sue vitali ragioni, che non soffre sconfitte.

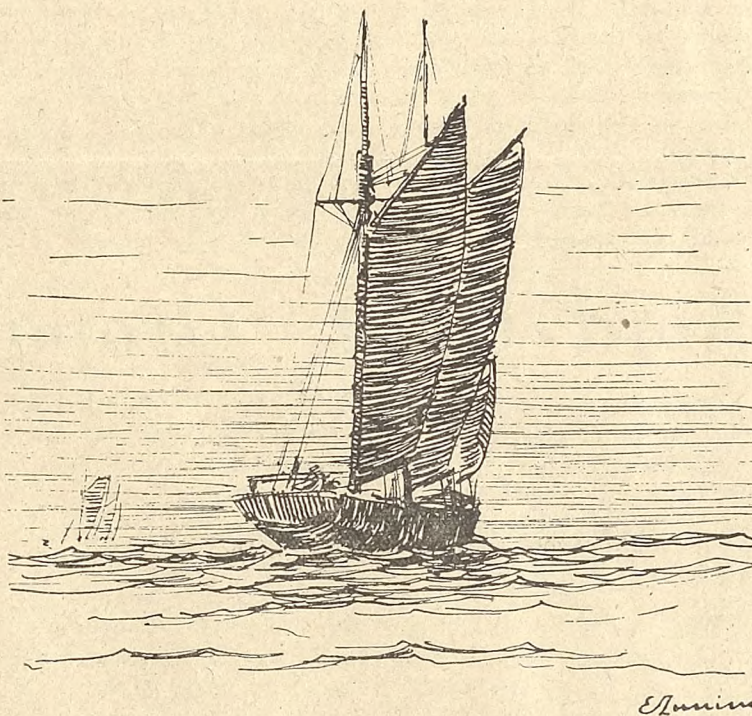
Potrei qui e trovare giustificazione in tanti critici, notare l'affinità spirituale di Montale con T. S. Eliot e come sia sempre lontano invece da ogni facile maledetti-

smo, che altrimenti dovrebbe essere una conseguenza direi naturale, del suo inizio. Anche la sua vicenda biografica affidata con tanto amore alla memoria nella ricerca di questo tempo perduto si vesta di chiarezza e limpidezza e lo stesso paesaggio, così identificabile e caratteristico, non ha segni troppo violenti.

Quanto e cosa dunque significa questa via «verticale» su cui ho voluto insistere, ed è vera — vera in un piano che sta oltre i puri fatti tangibili — la pace che il poeta acquista e che è così essenziale nello scorrere del tempo montaliano (tema così caro al poeta, il tempo che passa, così caro ai mistici ed agli spiritualisti così sentito dai pessimisti per quali ha valore di fine).

Analizzare questo aspetto che si potrebbe definire ipotetico, ineccezionale quasi non completamente avvertito dal poeta indugiato sulle soglie, è in certo senso impossibile; dico che è vano cioè, trovare le citazioni; e la loro esattezza sarebbe proprio il segno della insufficienza proprio per il loro contraddittorio con altre situazioni e con altri versi sui quali si è insistito. Non questa verità superiore se esiste, va ricercata ai margini, al disopra comunque di una definizione precisa e suffragata.

Pensiamo a questi versi che io trovo così a caso alle pagine 56-57 degli Ossi di seppia (nella VI ediz. Einaudi).



Laggiù, dove la piana si scopre del mare, un tre alberi carico...

La più vera ragione è di chi tace il canto che singhiozza è un canto di pace.

Versi come questi, non belli — forse anzi «brutti» — danno tutta la possibilità per quella distensione, per quella serenità, per quella pace insomma che nel poeta non si vede. Non dico misura esatta di pace, solo apertura, solo possibilità, solo scoperta d'altri piani che non sia il labirinto solito o il capo della matassa da disbrigliare.

Questo discorso potrebbe continuare ancora a lungo senza però aggiungere nulla a quanto non sia stato avanzato e sostenuto e forse non è del tutto accademico riprendere ancora quei motivi grafici sui quali ha insistito buona parte della critica montaliana per una definizione del poeta.

Pensiamo alla parte che la memoria riveste nella poesia di Montale; «la ricerca di un tempo perduto». Per essere coerenti ad una definizione di «disperata» dovremmo pensare alla sconsolata figura del Cardarelli — uno fra i tanti dei contemporanei che hanno

il mio giorno non è dunque passato — ecco lasciato il cumulo di speranze, ecco aperto il passaggio, gettato il ponte per l'altra riva, per l'altro

mondo, che è, che esiste, la cui relazione è appunto nel «non detto».

L'ora più bella è al di là del muro

La fede — una fede qualsiasi che ne ratifichi l'esistenza — per cui il poeta non perde un cubito della sua certezza, non perde nulla, assolutamente nulla, di quello che è la vita; ha sentito è vero «la felicità del sughero abbandonato alla corrente» ma resta presente l'intuizione di altra altezza spirituale.

La buona pioggia è al di là dallo squallore ma in attendere è gioia più completa

E se talvolta questa gioia, — una gioia «minore», tanto per intendersi, lontana dalla pienezza una gioia lontana, per esempio, da quella claudelliana — questa ascesa dalla posizione base, è nell'occasione di un volto di donna, nulla importa, nulla toglie, nulla cambia.

La frangia dei capelli che ti vela la fronte puerile tu distrarrai con la mano non devi. Anch'essa di te nella mia strada è tutto il cielo

E tolgo questi ultimi versi da Finisterre perché a ripetere tale posizione montaliana resta sempre importantissimo il fatto che in lui non ci sia una vera e propria storia basata sulla data dei testi — non mi riferisco alla parte più esteriore della poetica, quella della verseggiatura e delle immagini, al «mondo» — non ci sarà mai, perché Montale ha detto tutto sin

riassunto il Leopardi — invece questa del nostro, anche se parte dal confronto ieri-oggi, non è per un antitetico bilancio di dolore e gioia, ma solo per distensione per aprire un momento e staccarlo appunto dalla quotidiana situazione umana.

Mia madre stava accanto a me se

Il verbo usato all'imperfetto come in questo verso è il mezzo della fuga attraverso alla memoria e il tempo; il tempo che passa, che indefinibilmente consuma nel crogiolo tutti gli aspetti esteriori della vita stessa: le occasioni.

Ogni attimo bruciava negli istanti futuri senza tracce. Vivere era ventura troppo nuova ora per ora, e ne batteva il cuore

Eravamo nell'età verginale in cui le nubi non sono cifre o stile ma le belle sorelle che si guardano

C'è, è vero, rimpianto, ma egli non lo lascia intatto, non lo dice, lo vela del suo pudore e col suo amore incorinciandolo magari di toni elegiaci, di paesaggio,

...strade correvano su fossi incassati; tra garbugli di spini; mettevano a radure, poi tra botri e ancora dilungavano verso recessi madidi di mufte d'ombre coperti e di silenzi.

Un paesaggio che pur nel suo orrore e nel suo selvatico esistere ha in se tanta riposante dolcezza quasi di sapore tassesco...

d'ombre coperti e di silenzi

Altre volte, il più delle volte, un paesaggio che potremmo mettere in scrupolosa analogia con quello dei nostri pittori contemporanei.

Dite se questi versi non ci portano a Carrà!

Nella conca ospitale della spiaggia non erano che poche case di annessi mattoni, scariatte, e scarse capellature di tamerici pallide

o invece questo a Morandi

Meriggiare pallido assorto presso un rovente muro d'orto,

Comunque un segno d'amore per la nostra poesia.

Valerio Volpini



Arte e artisti, oggi.

A Venezia le sale della Biennale stanno accogliendo il cicaleccio del mondo elegante e della critica, a distanza di soli due mesi dalla rassegna romana. L'interesse per l'arte figurativa è vivo, oggi, in Italia o per lo meno ad essa si è aperto un pubblico sempre più numeroso. più colto e pronto ad accettare benignamente questo fiorire di Mostre e di Gallerie. Ma è un interesse che fa sorgere molte considerazioni anche di carattere discordante. Troppo spesso infatti l'artista tende a produrre per il «suo pubblico» ripetendosi in tipi manie rat, acquistando pian piano una personalità non sostanziale, che mi sembra piuttosto una parvenza di personalità, un accidente che finisce col sovrapporsi al vero animo dell'artista prendendogli, per così dire, la mano. Di più notiamo un eccessivo frazionamento di correnti stilistiche, il formarsi cioè di quella babelica divisione che contribuisce soltanto a disorientare e a far rimpiangere i tempi in cui si parlava poco di libertà dell'arte, di autonomia dell'arte, ma si lavorava con più serietà senza smanie di effimeri successi senza la pretesa di correre avanti di tempi ricercando il nuovo a qualunque costo anche se il nuovo sia tanto irrealista da risultare al massimo decorativo o tanto assurdo da essere perfino brutto. E non ci sembrerebbe affatto ridicolo parlare oggi di «brutto nell'arte», di «estetica del brutto».

Basterebbe analizzare certe deformazioni coloristiche certe trasposizioni di piani con violente snaturazioni prospettiche, per non dire della falsità stessa del linguaggio con cui si accennano i caratteri fisici, trasfigurandoli. O ancora la verbosità di qualche descrizione paesaggistica dove sembra che il pennello indugi lezio-

il colore è denso e steso su interi piani prospettici porta una vibrazione ed una emozione continuata che difficilmente dimentichiamo.

Talvolta il paesaggio stesso accoglie un simbolismo noto solo all'autore, che serra un significato sotterraneo o talvolta è verso l'immediata accettazione del mondo con una gamma di sviluppi e di interessi di carattere panfletistico immediatamente sentiti

La tua voce è quest'anima diffusa. Su fili, su ali, al vento, a caso...

E il Tu e il Questo così frequenti ed inalienabili dalla sintassi montaliana giustificano questa continua presenza del mondo e della memoria...

Motivi, tutti questi, che sono la parte «colore» di Montale, ma che non basta, non può bastare, alla definizione del poeta che si vuole bruciato sulle secche di un mondo caotico. Resta, mi sembra, anche «isicamente», anche coloristicamente sempre un giro di vita un raggio di luce una speranza inestinguibile e se questo può sembrare gratuito è d'altra parte vero che l'essersi fermato su questi soli motivi ed averli accettati come unici nella configurazione della poetica montaliana è stata leggerezza. S'è voluto negare proprio a Montale gran parte della sua verità, della verità che andasse oltre la prima intenzione dei versi e neppure s'è considerato come nel poeta fosse presente solo la sua situazione umana e come fossero cercare la velleità d'una avventura, d'una oscillazione fra tenebre e luce — che non poteva risolvere la natura delle sue possibilità «perdute».

Ma forse anche io ho voluto cedere troppo ad una suggestione iniziale ad un modo di lettura personale e del tutto intima — magari peccando alla stessa maniera di quel mondo che ho voluto attaccare. Ma per quanto errato sia il mio discorso, (si perdoni in omaggio alla sua brevità) non sarà perduto. Può essere un invito a rivedere Montale.

Comunque un segno d'amore per la nostra poesia.

Valerio Volpini

Di una estetica del brutto, o meglio di una estetica dell'orrido si parlava già ai tempi di Baudelaire, quando a Parigi ottenevamo un notevole successo i quadri di Delacroix con le sue tragiche scene di stragi e le sue già moderne visioni di cavalli usciti dal mare.

Ma, in effetti, il problema che angustia oggi chi si accosta all'arte moderna, non è di una estetica del brutto (frase che presa nel senso stretto dei termini è un controsenso) ma piuttosto quello di un brutto assoluto che è negazione di ogni positiva valutazione estetica.

Il paradosso Picassiano della vena nera più bella della vena di Milo o di Cnido, non dà requie e non convince i visitatori delle mostre, anche se una certa timidezza li fa reticenti e cauti nel giudizio, per il timore di sembrare sorpassati. Timidezza che si riscontra un po' anche nel nostro amico Lugaresi che dice di rifiutare il metro di un classicismo quattro o cinquecentesco ma poi finisce col scegliere per unità di misura addirittura l'arte Greca e Romana. E non deve spaventarsi di una posizione simile se un pittore del calibro di G. De Chirico ha già da tempo iniziato la santa crociata contro l'arte moderna e proprio in questi giorni ha rinforzato le sue battaglie in un articolo lungo sulla Fiera Letteraria.

In verità non mi pare possibile misurare l'arte di un periodo storico con quella di un altro: il metro è bensì unico, ma nella sostanza misterioso e al di fuori del tempo. Il difficile è adattarlo alle dimensioni di un'età contemporanea e per di più inquietata e sconvolta come la nostra.

Non sappiamo quanto di tutto questo travaglio sopravviverà. Crediamo però che gli artisti di oggi, (almeno quelli di buona fede) abbiano ancora qualcosa da dire, e li accettiamo pur con le loro magre e tormentate risorse come un segno del nostro tempo, pur nelle angustie che legano alla polemica la maggior parte delle loro opere.

Giuliano Lugaresi

RECENSIONI

T. S. ELIOT: «L'idea di una società», C. PÉGY: «La nostra ora».

T. S. Eliot, L'idea di una società. Ed. di Comunità, Milano, 1948.

(b.c.) A proposito di queste tre conferenze si può dire veramente che l'autore di esse ha fatto in poca piazza cose mirabili; e non per offerta di una intuizione generale, provvista di originalità, (ché il suo pensiero sull'argomento s'accompagna a quello del Dawson, del Maritain e di altri ancora), ma piuttosto per una felice andatura di discorso che gli permette incontri improvvisi e sostanziali scoperte. In realtà il poeta di Prufrock è ricco di una così singolare conoscenza dell'uomo di una così rara attenzione al concreto, che, invece di formule più o meno brillanti, gli nascono qua e là acute definizioni, brevi scorci moralistici, nitidi profili di costume; e in questa geniale densità risiede l'interesse del libro, che, provenendo da un Anglicano, acquista per i cattolici un significato particolare di testimonianza.

Il mondo si trova ancora, non si sa per quanto, su di un margine neutro, sopra una specie di crinale: quel che c'è di positivo nella nostra cultura è un elemento cristiano, ma in gran parte essa è di carattere negativo. Questa constatazione è purtroppo destinata a tutta la società: distinguere tra democrazie e dittature, tra nazioni di c.d. cristiane e nazioni non cristiane non serve che a nascondere la gravità del problema. Siamo davanti ad una situazione che non può durare: o ci si avvierà verso un paganesimo totalitario ed efficiente o ci si dirigerà verso l'instaurazione di una convivenza in cui il cristianesimo rappresenti una parte fondamentale, oggi la massa, inquadrata in un sistema che possiamo definire laico, non ha la possibilità di vivere le verità cristiane. La critica al liberalismo e alla democrazia è di una attualità sconcertante e la polivalenza di quest'ultima entità è sentita con coscienza particolarissima (e si che nel 1939 non si parlava ancora di democrazia progressiva).

Reintrodurre dall'interno e quindi ombra di imposizione un limite cristiano significa costituire una società «dove il diritto a conseguire il fine naturale dell'uomo — cioè la virtù e il benessere condiviso col prossimo — verrebbe riconosciuto a tutti, e il diritto al fine ultraterreno — la beatitudine a coloro che hanno occhi per vederlo».

Al mutamento dell'atteggiamento sociale (che comporterebbe una modificazione generale del sistema economico corrisponderebbe tre tipi di entità: uno Stato cristiano, la comunità cristiana, e la comunità dei cristiani. Come sia possibile in questa organizzazione conservare quel minimum di feterismo, che l'A. chiama «l'elemento negativo necessario»

È una delle questioni più gravi dell'argomento. Come la comunità dei cristiani, che sarebbe l'élite attiva possa influire sull'educazione, creando un limite interiore all'insegnamento di maestri atei e miscredenti, è pure un problema dei più ardui. Pagine felicissime ha l'A. sulla comunità cristiana cioè sul popolo, sul suo bisogno di automatismo sociale. «In una società cristiana la massa del popolo non dovrebbe essere costretta a condurre una vita dove troppo frequente e troppo chiaro appare il conflitto tra la via facile, suggerita dalle circostanze, e la via cristiana». Forse è un po' accennato l'aspetto del conformismo popolare (ricordate le donne di «Assassino nella Cattedrale»?) e anche l'agostiniana sfiducia verso l'attività di governo. Ma per Eliot è necessaria in questa società (che non è un'utopia) anche l'esistenza di una Chiesa, che sia riconosciuta ufficialmente dallo Stato e che non sia da questo separata: il legame del Concordato appare persino troppo dettagliato e al nostro A., che non riesce a distaccarsi dalla Chiesa anglicana ritenuta, almeno per l'Inghilterra, la principale base di questo ordine nuovo. E tuttavia i pericoli di una Chiesa nazionale non gli sfuggono, sicché è viva in lui l'aspirazione ad una Chiesa universale aspirazione ed augurio perché Eliot non arriva a riconoscere il cattolicesimo romano. Quando si è detto questo, non si è detto quasi nulla del libro e dei suoi molti meriti: del pensiero di un uomo che con umiltà e sincerità ha meditato questo problema; e non invano vogliamo credere che il Regno di Cristo in terra non sarà realizzato

Péguy. La nostra ora - AVE. pag. 185, L. 170.

(c.m.) Si parla molto oggi di Charles Péguy e si guarda a lui un po' come a un precursore. Il suo ingegno brillante, la sua fede pura, la sua lotta accanita contro le ingiustizie e le sperequazioni sociali, la sua grande bontà, la sua nobile vita ce lo additano come una delle figure più grandi della nostra epoca alla disperata ricerca di una soluzione per i suoi infiniti mali. La sua lotta è un po' la lotta di tutti noi cristiani d'oggi che vogliono rigenerare questo mondo moderno, facendolo di nuovo buono e giusto, impegnando dello spirituale il temporale.

Come lui anche noi sentiamo che «non si può rifare un ordine sociale umano se non lo si istaura nel cuore dell'uomo».

La raccolta di alcune delle pagine più belle del Péguy che Achille Fiochio ha curato per i tipi dell'Editrice AVE ci presentano il nostro autore in tutti i vari aspetti del suo versatile ingegno.

Queste pagine di vita sociale non possono che farci riflettere e ci aprono un vasto campo di meditazioni.

Con una vigoria particolare Péguy affronta i problemi fondamentali della vita di oggi. Egli riesce a penetrare nella profonda sostanza delle cose, puntualizzando la nostra attenzione su ciò che è veramente essenziale. Solo per citare alcuni brani tra i più belli riportati in questo libro ricordiamo la distinzione tra miseria e povertà, tra fratellanza e uguaglianza, e l'esame sulla posizione della piccola borghesia ecc. Péguy ha uno stile pesante ma che avvince per la sua concatanazione e per la sua logicità. L'aver fatto una scelta di brani del nostro autore è al tempo stesso il pregio e il difetto di questo libro dell'AVE.

Il pregio perché ci porta, nella varietà degli argomenti, a seguirlo meglio e a interessarci di più, il difetto perché Péguy deve essere guardato nella completezza della sua opera e nell'originalità della sua sistemazione.

Eppure malgrado questo, l'opera di A. Fiochio è veramente meritoria e degna di attenta lettura, a noi non resta che prendere lo spirito che anima queste pagine per cercare di realizzarlo nella vita che oggi viviamo.

EDITRICE STVDIVM

Roma 7 Giugno 1948

Gli Azionisti sono invitati a partecipare all'ASSEMBLEA STRAORDINARIA della Cooperativa Editrice Studium che si terrà in Roma presso la Sede Sociale di Via della Conciliazione N. 1, il 26 Giugno 1948 in prima convocazione e il 27 Giugno 1948 in seconda convocazione ore 11 per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. Aumento del valore nominale delle azioni;
2. Modifica di alcuni articoli dello Statuto Sociale.

Data l'importanza delle materie all'ord. g. si prega di essere presenti o comunque farsi rappresentare mediante delega.

Il Consiglio di Amministrazione

P. P.

Il punto della situazione

E' caratteristico — e distingue la FUCI di oggi da quella di prima della guerra — che per fare un esame della nostra situazione interna ed organizzativa si sia necessitati a prendere visione e a dare un giudizio anche sulla più vasta situazione del paese. Elemento questo degno di per sé di considerazioni e di conclusioni che cercheremo nel presente articolo di enucleare da quella ridda di immagini e di suggestioni che fa così fervidi ma anche discordi i nostri giudizi e le nostre valutazioni.

Non credo si sia lontani molto dal vero se si afferma che la FUCI può sembrare a più di uno in un atteggiamento assai simile all'attesa.

Ne conveniamo, anche se per noi questa è solo apparente. Attesa che da taluno può essere scambiata per sfasatura e impreparazione alle necessità urgenti prospettate con sempre più sollecitudine dalla preoccupazione di premiare cristianamente le strutture politiche della società, di attivare cioè molte delle iniziative dei cattolici su un piano di presenza politica essenziale nella funzione di un partito. Attesa che da altri potrà sembrare riserva di intellettuali legati ancora a concezioni statiche e contemplative da una moderazione che suona diffidenza verso l'atteggiamento di prammatismo politico sopra accennato.

Non nascondiamo un disagio. Il 18 Aprile ha visto l'affermazione netta ed inequivocabile di un partito cattolico. Indubbiamente è segno di serietà prendere, come il partito ha preso, coscienza dell'occasione di tanti voti e determinare una struttura di governo piuttosto che un'altra. Ma se dall'affermazione numerica si passa ad una valutazione sostanziale si deve pur dire che è storicamente maturo nei cattolici il convincimento che le strutture sociali debbono adeguarsi ad una più giusta proporzione e valutazione dei bisogni dell'uomo e che la libertà effettiva di questo deve essere garantita attraverso una organica serie di rapporti economici e politici, giuridici: convincimento di una presenza che non risponde tanto ad interessi esterni quanto a una sollecitazione interiore derivante dalla rimeditazione del fatto più importante della religione: il fatto dell'Incarnazione. Ora questo impegno di presenza ha due aspetti o momenti: quello sociale e quello più propriamente politico con due campi di competenza per i cattolici, l'organizzazione dell'Azione Cattolica e il partito. Ma ognuno capisce come se tale differenziazione non ha ragione di esistere nello spirito e nella concreta personalità di ogni cattolico, tale differenziazione è in pieno giustificata e richiesta dallo scopo diverso ed essenzialmente distinto.

L'imbarazzo e il disagio nascono qui. I cattolici militanti nell'A. C. devono impegnarsi nelle opere sociali e di carità perché questo richiede la loro formazione integrale e l'esigenza di un incontro aperto con tutti gli uomini. I cattolici del partito hanno il compito di tradurre in formule legislative e in azione di governo l'idea e la sostanza di una comunità più fraterna e più giusta. Ma non esistono condizionamenti o complementarietà. Ognuno ha il proprio compito e la propria tecnica per realizzarlo. Che per ragioni contingenti ed eccezionali gravi l'A. C. abbia potuto sospendere la sua normale attività e concentrarla per un avvenimento importante come quello trascorso si può capire e giustificare; ma è chiaro che ogni azione cristiana deve avere il suo precedente in una ricerca di Dio, della Sua presenza che sia tale da sciogliere nell'inserimento nel temporale il soffio animatore e comunicante della Sua presenza e della Sua azione. Questo è difficile — non impossibile — esigerlo da un partito politico. Se l'A. C. non rientra nella sua specifica funzione di formazione religiosa noi arriveremo ad un dato momento senza più le energie spirituali per l'azione politica. E' doveroso quindi costruire

un ordine interiore di pace di giustizia che sia il più valido fondamento e presupposto di ogni azione politica. E' tanto vero questo bisogno di ordine e di pace interiore che nel partito si fa sempre più larga l'affermazione di uomini che una profonda spiritualità anima e spinge all'azione politica.

Ora sarebbe triste e doloroso che degli organismi consacrati alla formazione religiosa e spirituale si assumessero impegni che sfiorano altre competenze mettendosi in situazioni di fatto dove l'agire e il giudicare con serenità e carità diventa estremamente arduo e problematico. Parte del nostro disagio risiede in questo timore.

Per la F.U.C.I. c'è la visione di un profondo lavoro da compiere nella nostra società, ma c'è anche la consapevolezza che mentre si possa e si debba procedere ad un'attività sociale più adeguata ed integrale questa non deve sconfiggere in azione politica, né di sindacato all'opera di un partito né subordinato ad essa.

Può darsi che il nostro comportamento paia troppo sulle generali e quindi astratto e scarsamente rappresentativo di un'esigenza che richiede i fatti al posto delle parole e risultati al posto di meditazioni. Noi siamo convinti che anche un atteggiamento riflessivo e attento serva a ristabilire

re quell'apprezzamento dei valori più gelosamente custoditi nel segreto del nostro spirito troppo spesso trascurati in una considerazione frettolosa e superficiale della realtà umana e politica.

Questo premesso è chiaro che la FUCI ha il compito di favorire nei suoi ragazzi lo spirito di ricerca, di incoraggiarli a superare le difficoltà e le solitudini che l'entusiasmo e l'amore ad un'idea vera e bella procura nell'incontro di una tecnica in cui deve incarnarsi e discendere per farsi solida con le altre esperienze e con le altre ricerche. La FUCI deve combattere con tutte le sue forze il mito dell'abilità, l'interesse al successo nel quale è sempre una grande mediocrità morale ad affermarsi. Non tanto nel cercare dell'altro, quanto nel fare bene quelle che sono le attività basi della FUCI, magari attraverso incontri specializzati e di numero non grande, si costituirà quell'incontro umano più largo e penetrante che sembra mancare. Nel quale non sarà un volontarismo incontrollato a prevalere, ma la fiducia nella Grazia e nell'amicizia di Dio che rende feconde le comunità.

Deficienze non poche; ma ancora il merito della FUCI è quello di riportare all'intelligenza e alla coscienza dei cattolici un metodo essenziale di vita cristiana che è giudizio di valore.

Carlo Zaccaro

ATTIVITA' ESTIVA della FUCI piemontese

Nella prossima estate, la FUCI di Torino e del Piemonte, organizzerà le seguenti attività, a Ceresole (Alta valle dell'Orco) Località incantevole — m. 1600 di altezza ai piedi del gruppo del Gr. Paradiso e delle Levane. Sistemazione al Gran Hotel di Ceresole.

I — dal 29 luglio al 5 agosto, Settimana di Studio.

Tema generale: La crisi spirituale contemporanea e la soluzione. Cristiana.

Relatori: Don Natale Bussi — Prof. Seminario di Alba (Teologia) Prof. Augusto del Noce — Università Torino (Filosofia) Prof. Augusto Grosso (Il Romanzo contemporaneo) Prof. Riccardo Chicco (La pittura contemporanea) Giudice Giovanni Durando — (Sociologia).

II — Dal 6 agosto al 12 agosto, Settimana di Villeggiatura.

La retta è di L. 6000 per ogni settimana (Complessivamente 12000 lire).

Chi vuole prenotarsi è pregato di inviare il proprio nominativo con la quota di prenotazione (L. 500) a F.U.C.I. — Via PO 16 — Torino — entro il 7 luglio p.v. facendosi presentare dalla presidenza della propria Associazione.

Vacanze all'estero

Il Segretariato Rapporti Internazionali ha preparato per la prossima estate un certo numero di possibilità per recarsi all'estero. Esse sono le seguenti:

AUSTRIA

Campo studentesco internazionale ad Alpbach. Tema: «La legge e la realtà». Dal 21 agosto al 9 settembre. L. 21000 (da versare al Segretariato); 2 posti.

INGHILTERRA

I) Summer School a St. Edmund's College (30 miglia da Londra). Tema: «Sviluppo della cultura cristiana nell'Europa occidentale». 2-12 agosto. Sterline 5.12.6; posti 3.

II) Settimana di studio in un priore Dominicano a Rugerley nello Staffordshire (Inghilterra centrale). Tema: «Le basi morali dell'ordinamento del mondo». 15-22 settembre; sterline 3.17.6; 2 posti.

FRANCIA

Gita a Parigi, 13-20 agosto. L. 17.000 (da versare al Segretariato); posti 30.

SVIZZERA

I) Gita a Friburgo, Losanna, Ginevra, Berna; 10-25 agosto (escluse le fucine). Franchi svizzeri 5 o 6 al giorno; posti 30.

II) Incontro con gli studenti tedeschi (non dovuto ad organizzazioni cattoliche) a Marie Stein (Basilea). 15-27 luglio; 100 fr. svizzeri.

Tale quota comprende anche le spese di soggiorno per uno studente tedesco, il quale durante le vacanze invernali si impegna ad ospitare lo studente italiano che gentilmente gli ha dato modo di partecipare all'incontro di Marie Stein.

Di queste possibilità quelle

non definitive sono l'unica della Francia e la I della Svizzera.

AVVERTENZE

1) Coloro che desiderano recarsi all'estero debbono prenotarsi presso i rispettivi presidenti di associazione. Le prenotazioni inviate direttamente al Segretariato non avranno corso.

2) I presidenti sono tenuti a comunicare l'elenco dei partecipanti al Segretariato Rapporti Internazionali non più tardi del 30 giugno.

3) Può accadere che per ulteriori comunicazioni delle associazioni con le quali sono stati organizzati gli scambi abbiano a mutare in qualche modo le condizioni degli scambi stessi.

4) Coloro che partecipano ad uno qualsiasi di questi viaggi sono tenuti a rispettare in pieno quanto il Segretariato Rapporti Internazionali stabilisce anche durante il soggiorno all'estero e tramite il proprio rappresentante pure all'estero.

5) Le cifre in alto riportate sono relative alle spese di vitto e alloggio. Quelle in lire vanno versate al Segretariato Rapporti Internazionali, quelle in sterline e in franchi vanno pagate direttamente all'estero.

6) Il Segretariato Rapporti Internazionali si riserva di comunicare agli interessati tramite i presidenti la definitiva accettazione delle domande di partecipazione.

L'accettazione delle domande è quindi di competenza esclusiva del Segretariato stesso.

7) I passaporti sono sempre individuali. Il Segretariato non può in alcun modo facilitare le pratiche relative.

Le informazioni necessarie pos-

sono ottenersi in ogni ufficio di polizia.

8) Le facilitazioni ferroviarie si possono avere solo nel caso di gruppi numerosi.

9) Non è possibile agevolare in alcun modo l'acquisto della valuta straniera.

10) Tutti coloro che abbiano da far presenti situazioni particolari di qualsiasi natura sono pregati di rivolgersi ai presidenti.

11) Tutti questi viaggi sono riservati esclusivamente ai fucini.

12) Il Segretariato Rapporti Internazionali rilascia a tutti i partecipanti una dichiarazione utile ad ottenere con facilità il visto sui passaporti dalle Ambasciate interessate. Non si sono ottenuti sconti.

Casa alpina per fucine

Si avverte che la casa alpina per fucine a Torgnon (Val d'Aosta) resterà aperta dal 10 luglio al 30 agosto.

La quota giornaliera è fissata in L. 800.

Le adesioni accompagnate da un vaglia di L. 1000 (mille) devono essere inviate improrogabilmente entro il 30 giugno al seguente indirizzo: SCALARI - Via S. Longino, 42 - Mantova.

Si avverte inoltre che per la prima quindicina di agosto la casa è quasi al completo.

Non possono essere ospitati i genitori essendo i posti limitati. Portare le lenzuola.

Suor Maria Lucia

Domenica 6 giugno si è svolta a Roma la cerimonia della vestizione di Lucia De Gasperi, che è entrata nell'Ordine dell'Assunzione col nome di Suor Maria Lucia

I CONVEGNI DI ZONA DELLA F.U.C.I.

Sud-A: Salerno

E' forse una cosa insolita parlare di un convegno in forma intima, quasi di lettera privata, eliminando particolari cronachistici e, perdonatemi, spesso molto convenzionali, ma vorrei proprio scrivere di esso a coloro che l'hanno vissuto perché non ne conservino solo un bel ricordo, ma siano aiutati invece a valutare bene tutti gli aspetti e, specialmente, i lati positivi, con quel che di attivo e di dinamico hanno avuto per ciascuno di noi, a coloro che non l'hanno vissuto, perché possano anch'essi puntualizzare la nostra esperienza, che si inquadra certamente con quella di tutta la Fuci in questo momento specifico. E mi piace soprattutto considerare il convegno come il risultato di tutto un anno di lavoro, anzi sarà in questo senso, mi pare, che i vari centri della zona potranno vagliarlo meglio e potranno anche con più chiarezza comprendere le mie impressioni e le mie idee.

Realizzato appena due settimane dopo le elezioni, l'incontro è stato caratterizzato da un grande impegno, anzi da una vera e propria generosità da parte di tutti: in modo particolare, i fucini salernitani hanno cercato in ogni modo di venire incontro, prevedendo quasi quelli che potevano essere i nostri desideri, perché le preoccupazioni materiali non avessero avuto a danneggiare il buon andamento dei lavori. Ma l'impegno, dicevo, è stato in tutti e questo non è possibile non pensarci frutto di una regolare e buona vita di associazione o di circolo, nei quali, dunque, in genere, si è saputo ben mettere l'accento su di una maggiore, più sicura interiorità spirituale e, nello stesso tempo, se pur ancora in forma un po' timida, si è

cercato di risvegliare un bisogno di cultura e di comprensione dei problemi più attuali, come attuale è stato il tema posto al centro del convegno: «Responsabilità dei Cristiani», cui molto bene si sono agganciati, per esaminarlo in aspetti diversi, ma con la stessa urgenza, tutte le altre adunanze. La prima relazione, dunque, sulla responsabilità dei Cristiani è stata tenuta da D. Guano, che, prendendo in esame la nostra responsabilità di singoli, che come tali siamo impegnati, ha definito il problema di carattere eminentemente religioso. E prima di tutto, infatti, noi siamo responsabili di fronte a Dio dei valori cristiani ricevuti (della dottrina, cioè, della Grazia ecc.), ma siamo responsabili poi di fronte a tutta la comunità umana, di cui pure esiste un corpo mistico, e la nostra responsabilità è quella di facilitare l'incontro dell'anima con Dio, ma anche quella di ridare ai valori umani un ordine, per cui, illuminati dal Cristianesimo, possano acquistare nuova vita. Infine siamo responsabili di fronte alla Chiesa e come suoi membri e per impedire che alcuni pericoli, oggi particolarmente vivi, possano danneggiarla, e cioè il pericolo di non comprendere abbastanza le nuove esigenze degli uomini o quello di servirsi in modo squilibrato dei mezzi che il mondo stesso ci offre. Bisogna ora ridare al mondo il senso: a) della tradizione b) dell'attesa, della speranza, c) della Verità d) dell'operosità, con metodo cristiano, senza compromessi, cioè, e con la nostra opera personale e con l'opera nello interno della Chiesa e verso tutti gli uomini della vita consueta.

Nella discussione che ha impegnato la maggior parte dei pome-

riggio si è posto l'accento sulla grande necessità, che ci si presenta ora di vivere più intensamente il senso religioso e mistico della vita, necessità tanto più viva, quanto più il momento ci impegna a volgerci verso gli uomini, a lavorare per essi.

Questo argomento di impegno interiore è stato esaminato da un punto di vista strettamente religioso nelle formative: «Educazione alla speranza cristiana»; nella discussione però, direi, non si è saputo con molta chiarezza centrare il problema di una speranza «cristiana» e facilmente ci si è abbandonati a considerazioni puramente umane e naturali.

Ancora al tema centrale si riallacciavano i gruppi di studio su «Aspetto culturale e morale della nostra facoltà» tenuti per Ingegneria, Scienze, Diritto, Lettere, nei quali si è voluto soprattutto esaminare l'importanza della nostra facoltà e come in essa ci sentiamo impegnati, fino a che punto, cioè, ne abbiamo compreso lo spirito ed il metodo, inquadrandola nella vita e nella cultura contemporanea. E' per questo che la relazione generale di cultura, tenuta da D. Guano prima dei gruppi stessi, è stata pensata ed attuata come un'indicazione del senso dello studio in genere ed è stata conclusa da un elenco dei libri più vivi, che in questo momento possono essere di aiuto alla nostra formazione religiosa e culturale. La cultura, ha detto D. Guano, è lo sviluppo di un materiale che ci viene offerto da noi stessi e dal mondo che ci è intorno e che dobbiamo elaborare in modo originale, nostro, mentre a questo senso critico è necessario unire un vivo senso della storia ed una capacità di vedere le cose da un punto di vista universale e cristiano, (necessità dunque della formazione filosofica e teologica per tutti).

Finalmente il proporre alla organizzativa il tema: «La Fuci nell'ambiente culturale del mezzogiorno» ha voluto significare non solo quanto questo problema sia in generale interessante, ma soprattutto come esso esiga una conoscenza ed un impegno diretto da parte di noi fucini del Sud, cui spetta il compito, con dovere urgente, di partecipare a quella élite che, concludendo, Forcella diceva necessaria per la risoluzione effettiva e cristiana del problema. La relazione ha preso le mosse dall'esame del nostro ambiente meridionale, basato più che altro, economicamente, sulla produzione agricola, danneggiata nella storia e dalle industrie parassitarie del Nord, che possono vivere solo con l'aiuto dello Stato, e, in modo particolare, dalla deleteria mentalità trasformista,

pur troppo ancora viva in parte. Riguardo all'aspetto propriamente culturale del problema, la situazione presenta i due termini estremi di una classe analfabeta molto più estesa che nel Nord ed una accumulazione di cultura in poche personalità eminenti, mentre tra l'una e l'altra vi è una borghesia di impiegati, trasformistica anch'essa, priva di iniziative, sostanzialmente antistatale.

La discussione è stata accesa specie sul primo punto, riuscendo, più che altro, di chiarificazione.

Nord-Ovest: Oropa

(v.b.) E' di prammatica, dopo un incontro, la valutazione ufficiale sul giornale. E il povero uomo incaricato di farla comincia a parlare di ombre e di luci, di aspetti positivi e negativi raccomandando su una buona colonna, o magari due. Io però ho caldo, per di più sono stanco e assonnato. Quindi cerco di collegare quattro idee e chiedo scusa agli organizzatori e ai partecipanti della brevità e della insufficienza di questa valutazione.

1) Ambiente ideale, raccolto materialmente e spiritualmente, sotto la protezione della Madonna di Oropa.

2) Relazioni, complessivamente interessanti e seguite. Si è sentita la mancanza di una riunione conclusiva, tanto più necessaria dopo il lavoro diviso per facoltà durante tutta l'ultima giornata.

3) Partecipazione buona, interessata e intelligente a tutte le attività del Convegno (religiose, culturali e anche ricreative).

4) Impresione che l'affiatamento notevole dei singoli gruppi non sia confluito in un maggiore affiatamento generale, come anche che date le condizioni di ambiente particolarmente favorevoli e il buon livello medio dei partecipanti, il Convegno avrebbe potuto fruttare ancora di più.

5) Organizzazione ottima: i fucini di Biella e il can. Maffeo meritano ogni elogio (quest'ultimo fino a quando si ostinerà a dare a tutti dei lei?).

6) Particolarmente gradita la partecipazione del Vescovo di Biella, Mons. Carlo Rossi.

La cronaca.

Giovedì 6 maggio, alle ore 21 si è aperto il convegno di Oropa con la relazione del Prof. Romano sul tema: Cristianesimo ed esigenze attuali di rinnovamento sociale.

ne ed è stata conclusa dalla profonda considerazione di D. Guano che ci invita a risolvere il problema in modo da creare una reale e viva unione con tutti gli altri italiani.

Le giornate di convegno, trascorse insieme in un ambiente raccolto, in periodo liturgico denso di insegnamenti, accompagnate dalla parola amorevole e dalla benedizione del Vescovo di Salerno, vissute insomma in intima unione col Signore, non hanno potuto non lasciare in tutti qualcosa di molto profondo.

Il Relatore ha illustrato sotto questo particolare aspetto le relazioni tra Cristianesimo e mondo moderno.

Il giorno seguente le attività si sono iniziate con la S. Messa e quindi sono state tenute le adunanze formative separate, per i Fucini da Ivo Murgia e per le Fucine da Natalia Prada, ambedue sul tema: La speranza.

Il primo ha posto l'accento sui motivi psicologici del tema mettendo in risalto come dalla speranza cristiana nascano i motivi per un operare cristiano.

Natalia Prada ha sviluppato dapprima l'aspetto teologico del tema. Stabilita la vocazione per cui l'uomo si inserisce diretta-

mente alle dipendenze di Dio, deriva la caratteristica dell'azione cristiana, che è l'perseveranza. Questa deve maturare da una attenta mediazione sull'attesa del mondo cui partecipiamo. Una meditazione profonda aiuta l'ascesi contro la impazienza, lo scoraggiamento.

Nel pomeriggio il Dott. Vittorio Vaccari ha svolto la sua lezione su: Esigenza e concetto di comunità nel mondo moderno. Dopo aver svolto in senso generale il concetto di comunità egli ha posto l'accento sulle iniziative politiche ed economiche che nel mondo di oggi rivelano, sia pure motivate da interessi più o meno palesi, questa esigenza comunitaria: 1) La costituzione di organismi internazionali, 2) Il piano Marshall.

Sabato 8 maggio tutta la giornata è stata dedicata ai problemi di facoltà. Nella mattinata i vari professori invitati hanno svolto il problema della metodologia nelle diverse facoltà, mentre nel pomeriggio hanno diretto la discussione dei vari gruppi di studio le cui relazioni sono state per la maggior parte tenute da Fucini.

Si sono avute relazioni per le seguenti facoltà: Filosofia, Lettere, Economia, Medicina, Scienze Biologiche, Matematica, Fisica, Chimica, Giurisprudenza.

Il convegno si è chiuso domenica con una funzione celebrata alle 8,30 della mattina e con una gita a Pollone cui hanno partecipato quasi tutti i convegnisti.

Centro: Cortona

L'On. Giorgio La Pira ha aperto la sera del 30 aprile u.s. il convegno di Cortona (Centro Nord e centro Sud) con una vigorosa prolusione sul tema: «Cristianesimo e Mondo moderno». L'urgenza per i cattolici di por mano decisamente all'istituzione di strutture temporali commisurate al sistema dei valori evangelici, è apparsa viva nel corso della vibrante e documentata relazione.

Il giorno seguente 1° maggio, Don Costa ha tenuto la formale sulla «Speranza» per i fucini; alle fucine ha parlato la Sign. Boldrini. La sera si sono avute le riunioni per i gruppi di studio di Lettere, Legge, Medicina, Ingegneria e Scienze Sociali. Alle relazioni, di particolare interesse, seguivano ampie discussioni sui punti più controversi.

Il 2 mattina Carlo Zaccaro impostò il dibattito sui problemi organizzativi; non seraprogli interventi, alcuni dei quali certamente notevoli, si mantennero a quel livello che sarebbe

stato desiderabile. E tuttavia la discussione riuscì ad approfondire alcuni punti sulla natura e sui limiti della attività della Fuci, in questo momento.

La partecipazione fu discreta: l'associazione romana premeva con un gruppo molto forte e rumoroso, (per competenza rivolgersi a Padre Zeffirino Vicario del convento dove alloggiavano i dinamitardi).

Nel complesso il convegno è riuscito pur mettendo in luce le lacune, soprattutto culturali, che restano ancora da colmare. Non possiamo chiudere questa sommaria relazione senza ringraziare, oltre gli organizzatori (con alla testa l'infaticabile Don Fruscoloni), S. Ecc. Mons. Franchini, che in quei giorni estendeva la sua paternità spirituale sul nostro gruppo. La sua assistenza per la continuità e la gentilezza ci ha commosso.

ALFREDO CARLO MORO, Dirett. Resp.

LEOPOLDO ELIA, Condirettore

Tipogr. Poliglotta «C. D. M.» Roma — Via Banchi Vecchi, 11



Un gruppo di fucini al Convegno di Salerno